

che eseguito, il volume del Wais otterrebbe la sua intera compattezza, ora incrinata per colpa della Amrein: che è vera colpa per il Cysarz (il quale pure professa di esercitare critica di poesia), e non, come per noi, *felix culpa*.

B. C.

FRANCESCO ERCOLE. — *Il primo ministero Cavour*. — Roma, D.U.S.A. ed., 1939-40 (8.º, pp. 336).

Scorrendo, nella speranza di trovarvi qualche nuovo contributo sulla storia del conte di Cavour, questo corso universitario, che il professor Ercole, della R. Università di Roma, ha creduto di pubblicare, ho avuto un moto di stupore. Mi pareva di essere nelle condizioni di Sant'Antonio che si trovava contemporaneamente a Padova e a Lisbona. Pensieri che avevo meditati, parole che avevo dette, immagini che mi eran balenate, tutto ritornava come detto e insegnato ufficialmente in una città diversa da quella in cui risiedo, da una cattedra che non è la mia. In un saggio sugli inizi della politica cavouriana, premesso al I volume dei *Discorsi parlamentari* (Firenze, 1932) e ora riassorbito nel I volume de *L'opera politica del Conte di Cavour*, io cominciavo così l'esposizione: « Agli inizi della sua carriera politica, il conte di Cavour dovette aprirsi d'impeto la via fra due partiti estremi in conflitto. Una volta tanto nella storia, l'uomo di ponderata moderazione, invece di tormentarsi in una chiaroveggenza da Cassandra, vana contro le passioni sfrenate, seppe ributtare le ali estreme ed esercitare prestigio ed attrazione ». Lo stesso concetto ritornava così raffinato stilisticamente nelle prime battute del corso dell'Ercole: « ... all'inizio della sua carriera dovette aprirsi con violenza, quasi d'impeto, la strada fra due partiti in conflitto. Caso veramente singolare! Per cui si vide un uomo di ponderata moderazione, organicamente alieno da ogni deliberazione od atto estremo, non già tormentarsi l'animo, criticando le azioni altrui, nè tanto meno profetizzare sciagure con una chiaroveggenza da Cassandra, ma gettarsi anch'egli volontariamente nel mezzo della lotta, e riuscire ad imporsi alle due ali estreme ».

E con tale consonanza, periodo per periodo, frase per frase (consonanza turbata, solo qua e là, da qualche fraintendimento) i due testi proseguivano per più di un centinaio di pagine, come potranno costatare tutte le persone di buona volontà, a cui mi rimetto per non tediare il lettore.

Naturalmente, pur perseverando in questa strana *simmetria*, che ho avuto occasione di rilevare in altre opere dell'Ercole (cfr. *Critica*, v. XXXIII, p. 293 ss.), l'Ercole non mostrava mai di conoscere il mio saggio, ch'è certamente egli, per il dovere di illuminare i suoi scolari sugli antecedenti critici, lo avrebbe citato, e avrebbe detto che si valeva del modesto contributo altrui.

Di fronte a questa *telepatica* concordanza ebbi un quasi movimento di gioia: le mie idee risuonavano nell'almo studio dell'Urbe! Che importava la questione di persona? Per un momento provai il sentimento dell'apostolo Paolo quando scriveva al Filippesii: « Quidam quidem et propter invidiam et contentionem, quidam autem et propter bonam voluntatem Christum praedicant... Quid enim? Dum omni modo, sive per occasionem, sive per veritatem Christus annuncietur, et in hoc gaudeo, sed et gaudebo ».

Ma pur troppo dovetti accorgermi che io non ho l'animo di un apostolo. L'uomo di studio, ombroso ed intrattabile cominciò a protestare dentro di me. « Che vale », diceva questa incontentabile bestia, « che vale che le mie idee siano materialmente ripetute agli studenti di Roma? Dove ha lasciato l'Ercole l'apparato critico? Non è soltanto a traverso di esso, col contatto con le fonti, con la disamina critica dei problemi, che lo scolaro può essere condotto alla persuasione, alla necessità di veder la situazione storica come l'ho veduta io? E poi dove la concordanza *telepatica* per un momento s'intorbida, l'Ercole si lascia sfuggire o un errore di storia, o una sgrammaticatura o una banalità. Ecco io (p. IX) dicevo: ' E se col Tocqueville si poneva fuori della corrente democratica considerandone il progresso un male inevitabile... ecc. ' ; e l'Ercole invece dice: ' E se d'accordo col Tocqueville, si era decisamente portato fuori della corrente democratica, considerandone il progresso come cosa reale e inevitabile... ecc. '. Qui la cosa non va: il Cavour non si portò fuori: fu sì liberale, ma democratico non fu mai. In seguito l'Ercole, per una sua fobia a nominare, anche per esemplificazione, i nomi dei protagonisti della Rivoluzione francese (in seguito elimina persino un innocuo ricordo dell'abbraccio del Lamourette nell'Assemblea Legislativa) mi assassina un periodo. Io dicevo: ' Non era disposto a blandire o a eccitare passioni ed illusioni, per crearsi una base politica, salvo poi, una volta salito, a buttar giù la scala e operare in direzione contraria, come pensavano tanti piccoli Mirabeau italiani nel '48... '. L'Ercole invece dice: ' ... salvo poi, nella salita, a buttar giù la scala e operare in direzione diversa, proprio come facevano tanti piccoli italiani (*sic*) del '48 '. E nella stessa pagina (5) fa di peggio. Dove io dicevo: « rifuggiva.... dalle menzogne che sono assegni a vuoto »; la lezione universitaria crede di correggere: ' dalle menzogne che assomigliano a cambiali in bianco '. No, candido professor Ercole, gli assegni a vuoto sono una cosa ben diversa dalle cambiali in bianco! A p. 8 l'Ercole esce in un periodo di cui non assumo la responsabilità, pur riconoscendovi sotto un periodo mio: ' Tanto più che la rivoluzione moderata in Sicilia, con l'assunzione di Pio IX al trono pontificio subì quasi un colpo dalla rivoluzione parigina del 24 febbraio '. Signore Iddio no! La rivoluzione siciliana scoppiò il 12 gennaio 1848, Pio IX fu eletto nel 1846 e nè l'uno nè l'altro evento poterono subire contraccolpi per il moto parigino del 24 febbraio 1848 ».

Così brontolavo dentro di me per questi e per molti e molti altri

casi consimili. Ma in certi momenti, l'ammirazione mi sopraffaceva: « Per bacco! Con simili doti *telepatiche* quest'uomo sa non solo insegnare nell'Università di Roma, ma dirigere l'Istituto di storia moderna e contemporanea. Ma con identica competenza potrebbe dirigere anche un osservatorio astronomico, un istituto di odontoiatria, una scuola superiore di veterinaria! ».

A. O.

CARLO CALCATERRA. — *Il Parnaso in rivolta. Barocco e antibarocco nella poesia italiana.* — Milano, Mondadori, 1940 (8.º, pp. XII-319).

L'autore asserisce che « l'anima *in baroco* ha avuto la sua poesia » (p. 8); che « il barocco è una forma speciale di arte, perchè è una forma speciale di vedere » (p. 123); e così ripetute volte. Ma non può dimostrare la sua asserzione, cioè che il barocco sia una visione della realtà, nè addurre esempi di versi barocchi, fra i tanti da lui citati, che suonino poetici. (Del resto, li va a cercare proprio nel frigidò *Adone* mariniano, e, quanto al problema teorico, non sembra possedere alcuna informazione delle indagini e dispute che si sono fatte in argomento). Dove cerca di chiudere in una definizione l'asserita positività artistica del barocco dice che esso è « l'espressione stilistica di chi vede tutta la vita dello spirito, dall'empiria sensoria alla speculazione metafisica, riflessa in un'immensa e inesauribile metafora, formata a sua volta da miriadi di piccole metafore » (p. 124): la quale definizione, se qualcosa significa, significa che chi così vede non vede niente della vita dello spirito, ma si lascia abbagliare da raggi che non rischiarano, o, meglio, si trastulla con metafore poeticamente vuote. La sua definizione, tutt'al più, confermerebbe il carattere extrapoetico del barocco in quanto tale.

Anche altre asserzioni sulla storia del secolo decimosettimo mi fanno scuotere il capo. Per esempio, questa: « storicamente non v'ha dubbio che il seicento rimise in discussione tutta la vita dello spirito e tutto l'ordine dell'universo », e che l'Arcadia « cercò invano di sfuggire a quel conflitto ideale, allontanandolo come un tormento e accademizzando l'espressione del sentimento nello stile idillico e pastorale... » (p. 7). Rimise in discussione? Come? Col seppellirla sotto le metafore? E l'Arcadia sfuggì al conflitto ideale e al tormento che esso comportava, l'Arcadia alla quale appartennero tutti i seri pensatori del tempo della riscossa antibarocca e antipoetica, tra i quali altresì il Vico?

Io non credo che questi sforzi che hanno origine dalla presente assai mediocre critica letteraria tedesca, e in generale dal decadentismo europeo, di rendere profondo e drammatico il barocco, siano fruttuosi. Certo, niente di solidamente nuovo è stato trovato finora per questa via.

B. C.